

FICTION SU MARIA GRAZIA CUTULI IL FRATELLO: PESSIMO GUSTO

«Non siamo mai stati contenti, né d'accordo. La linea della mia famiglia è sempre stata di assoluto distacco e di totale estraneità all'evento televisivo che è stato realizzato sulla tragedia che neppure un anno fa ha colpito mia sorella. La trovo un'operazione di pessimo gusto». È il commento di Mario Cutuli, fratello di Maria Grazia, alla notizia della messa in onda lunedì su Raiuno di «Cuore di donna». Maria Grazia Cutuli, inviata in Afghanistan dal «Corriere della Sera», fu assassinata in un agguato il 19 novembre dello scorso anno, mentre effettuava alcuni reportage di guerra sulla strada per Kabul insieme al collega Julio Fuente di «El Mundo».

polemiche tv

BERLUSCONI DA MORANDI? MEGLIO DI NO. LO DICE IL POLO

Rossella Battisti

Alla fine non ci andrà. Sabato sera da Morandi non ci sarà il presidente (del consiglio, per ora) Berlusconi. Sembra, così dicono. Già perché Berlusconi non ha risposto direttamente all'invito del cantante di partecipare alla prima puntata del varietà su Raiuno: per lui parlano portavoce alternanti. Ora di An, ora di Forza Italia. Ognuno con un pensiero mutante a seconda del momento. Così si può sempre smentire. L'altro ieri, Michele Bonatesta di An commentava che partecipare alla trasmissione sarebbe stata «una ineccepibile applicazione del principio del par condicio, una sorta di "riparazione"» visto che nel '98 l'allora presidente del consiglio D'Alema aveva accettato di partecipare a C'era un ragazzo (sempre con Morandi conduttore). «D'Alema sì, Berlusconi

no? Centrosinistra ipocrita e smemorato» rincarava nella giornata di ieri un altro senatore di An, Riccardo De Corato, anche componente della commissione di Vigilanza Rai, replicando alle critiche del responsabile cultura della Margherita, Enzo Carra, che giudicava non opportuno l'invito di Morandi. Insomma, invito per invito. Peccato che - come faceva opportunamente notare a Bonatesta, il senatore ds Antonello Falomi - «né quando era presidente del Consiglio, né attualmente, D'Alema è o è stato a capo di tre reti televisive e di un impero editoriale». Falomi, in qualità di capogruppo della quercia in commissione di vigilanza, ha altresì chiesto al presidente Claudio Petruccioli di «fare uno specifico

intervento» per sospendere la decisione sulla partecipazione del premier al programma. «Censura preventiva» gli fa eco Bonatesta, per quanto convenga di essere favorevole «a vietare la partecipazione dei politici a trasmissioni d'intrattenimento». E dopo il bene-bravo-vai del Polo, la linea cambia rotta: «Il presidente Berlusconi non andrà mai da Morandi come fece in passato D'Alema quando era Presidente del Consiglio». Parola di Alessio Butti e Giorgio Lainati, responsabili informazione di An e Forza Italia che ieri pomeriggio hanno espresso quella che è stata definita la «posizione ufficiale dei due partiti». Problema inesistente, polemiche inutili: «bene ha fatto Morandi - proseguono Butti e Lainati - a invitare anche Berlusconi nel rispetto della famosa

par condicio ma sicuramente lo stesso Morandi sapeva in partenza che il suo invito sarebbe stato educatamente e gentilmente declinato». Questione di stile e di classe, stigmatizzano. Vuoi mettere quanto è più elegante possedere tre emittenti televisive e un impero editoriale? E quanto è più educato e gentile far sapere a distanza perché la Rai intenda che Biagi, Santoro e Luttazzi sono presenze sgradite? Un ordine? Giammai, sarebbe stato volgare. Un invito. Solo che la Rai non ha educatamente e gentilmente declinato: Daniele Luttazzi quest'anno si vedrà ma solo a teatro. Sciuscià ha chiuso i battenti e Santoro è a spasso. Quanto a Biagi, dopo l'eclissi del Fatto, sta ancora aspettando. Magari gli faranno fare la velina muta da Max and Tux.

Spielberg - proprio lui - dice sì alla guerra

«Sono con Bush»: il regista a Roma con Tom Cruise per presentare «Minority Report»

Gabriella Gallozzi

ROMA Si alla guerra all'Iraq. Totale sostegno alle misure anti terrorismo che violano pesantemente la privacy degli americani. Steven Spielberg, insomma, non si discosta dal pensiero dominante dell'America, nonostante il suo *Minority Report* - pronto da domani ad invadere le sale italiane in 400 copie - di fronte agli scenari internazionali, sembri quasi una riflessione sulla «fallibilità» e sull'inganno della «guerra preventiva» che Bush si appresta a scatenare contro Saddam.

A partire dall'omonimo racconto di Philip Dick, infatti, Spielberg descrive un futuro prossimo in cui la polizia è in grado di arrestare l'ipotetico assassino ancor prima che compia il delitto. Salvo poi scoprire, però, che il «sistema» è «fallace» alla sua radice, oltre a negare la privacy e il libero arbitrio degli stessi cittadini. Eliminare il «crimine» dalla faccia della terra, dunque, vale più della libertà dell'individuo? Dopo l'11 settembre a sentire Steven Spielberg e il suo attore Tom Cruise sembrerebbe proprio di sì. «Penso che l'attentato alle Torri gemelle - dice il regista - per la sua forza devastante sia paragonabile all'attacco di Pearl Harbour. È stato il segnale che qualsiasi città, in qualsiasi parte del mondo, può diventare vulnerabile. Quell'attentato non è stato solo un attacco agli Usa... Nelle Torri c'erano induisti, cattolici, mussulmani, ebrei. Persone provenienti da 38 paesi diversi del mondo. Per questo è stato un attacco a tutte le religioni e a tutta l'umanità. E che ci ha fatto capire che bisogna essere più attivi nella prevenzione». Intesa, ovviamente, come per la maggior parte degli americani, in termini di guerra.

Per Spielberg, infatti, «Bush sta facendo una politica solida e basata sulla realtà perché intende sradicare il terrorismo ovunque si trovi. Dunque, se penso, come sostengono i rapporti dell'Intelligence, che Saddam è in possesso di un'arma di distruzione di massa, non posso che sostenere la politica del governo Usa». Tanto l'Iraq è lontano. Ma lui padre di sette pargoli che ribadisce la paura «della perdita dei figli e quindi il desiderio di di-

fenderli», ai bambini iracheni che verosimilmente saranno massacrati dalle bombe, cosa manderà a dire? Magari userà per questo il quarto *Indiana Jones* che si appresta a girare, dopo aver concluso le riprese della sua nuova pellicola su Abraham Lincoln. Visto che, come spiega lui stesso, gli «interessa molto sottolineare col suo cinema alcuni momenti storici», così come ha fatto con *Scindler's List* o *Salvate il soldato Ryan*. E soprattutto, in questa fase della sua carriera, «senza tener troppo conto del pubblico - dice - cosa che in passato, invece, era la mia prima preoccupazione».

Non diversamente la pensa anche Tom Cruise. Della guerra all'Iraq dice che certo «nessuno di noi vuole un conflitto. Ma bisogna capire che Bush si trova ad affrontare una situazione difficile. Noi non abbiamo le informazioni riservate che hanno l'Onu, Blair o il nostro presidente. E di sicuro Saddam ha commesso dei crimini contro l'umanità e il suo paese...». Via con le bombe, dunque, anche per Tom il divo.

Piuttosto, spiega il regista, quello che lo sorprende sono le «tante coincidenze che in questo momento legano *Minority Report* alla realtà». Soprattutto perché il film era stato messo in cantiere quasi due anni fa. Quando, cioè, nessuno si sarebbe immaginato la tragedia dell'11 settembre. «Ora, invece, gli americani è come se si rispecchiassero nella pellicola, poiché anche loro sono costretti a vivere la limitazione della privacy imposta dalle misure di emergenza anti terrorismo. Una limitazione però necessaria - chiarisce il regista - che diventa una sorta di garanzia per la libertà di tutti».

È questa oggi l'America che incarna Steven Spielberg. Un paese

Rinunciare alla privacy per combattere il terrorismo è giusto. Ma il film dice altro



Steven Spielberg e Tom Cruise

che si sente accerchiato e minacciato al punto da rinunciare ai principi fondamentali della democrazia. Ma tenendo salvi, però, alcuni principi sociali «sani», «buoni», come la famiglia per esempio che in *Minority Report* vediamo puntualmente ricomporsi, dopo essere stata dilaniata proprio dalla perdita di un figlio. L'ottimismo, la fiducia nell'uomo, insomma è pur sempre salva. E a chi parla di *Minority Report* come di un film cupo e senza speranza, infatti, Steven Spielberg risponde deciso: «Io non mi sento pessimista nei confronti dell'uomo, come del resto non lo era veramente neanche Kubrick col quale ho condiviso tanti anni di amicizia - e il recente *Artificial Intelligence* -». Piuttosto, proprio come Stanley ha raccontato nel suo *2001: Odissea nello spazio* anch'io più che temere la natura umana, temo il sopravvento della tecnologia sull'uomo. Che poi per noi che facciamo questo mestiere è quasi un paradosso, poiché se siamo completamente dipendenti».

Per Spielberg, insomma, «il pessimismo è legato al futuro della tecnologia che potrebbe arrivare a conoscerci più di quanto noi siamo in grado di conoscere lei». Così co-

me del resto, affidandosi a quel grande scrittore «veggenite» che è stato Philip Dick, ha raccontato nel suo *Minority Report*. Mostrando una «scienza» in grado di leggere nel futuro degli individui - sep-

pure legata alla preveggenza umana, quella dei precog - e una tecnologia al servizio del mercato. «Quel che mi fa paura, insomma - conclude il regista - è una tecnologia che ci spinge a comprare, che ci

scruta dall'alto delle case, che ci spia dalle televisioni e che ci priva completamente della nostra privacy». Salvo, forse, che questa rinuncia non serva a combattere il nemico.

«MINORITY» VALE IL BIGLIETTO Alberto Crespi

Ieri ci siamo ampiamente dilungati su temi che stanno attorno a *Minority Report*. Ma domani il nuovo film di Steven Spielberg esce nelle sale, ed è il momento di dire cos'è, com'è, e se le 2 ore e mezza di proiezione valgono il prezzo del biglietto. Le risposte, nell'ordine, sono: è un thriller fantascientifico travestito da apologo filosofico; è bello (non bellissimo); sì, vale il prezzo del biglietto, perché è anche «tanto», è un film generoso in termini narrativi, visivi, spettacolari. La storia di *Minority Report* è nota. America, più o meno fra cinquant'anni: nella città di Washington il crimine è stato sconfitto grazie alla Pre-Crime, una squadra speciale della polizia in grado di prevedere i delitti grazie ai poteri divinatori dei Precog (sta per «precognitore»), tre esseri che «vedono» gli omicidi prima che avvengano. John Anderton (Tom Cruise) è il detective più in gamba della Pre-Crime, ma quando i Precog annunciano che anche lui sta per uccidere qualcuno, il sistema rischia di collassare. Anderton rapisce Agatha (Samantha Morton), l'unica Precog donna, e va incontro al suo destino perché spera di risolvere il mistero della morte di suo figlio. Il capo della Pre-Crime, Lamar Burgess (Max Von Sydow) ordina di fermarlo con ogni mezzo, anche perché il Congresso sta per deliberare se la Pre-Crime sarà o no allargata su scala nazionale. Come in ogni thriller che si rispetti, lo sbirro/cane sciolto deve confrontarsi con l'istituzione (è incredibile quanto *Minority Report* somigli a un vecchio classico come *I tre giorni del Condor*: forse perché Von Sydow vi interpreta quasi lo stesso ruolo, e vi abbiamo già detto fin troppo). Questa è la sostanza vera del film, maneggiata da Spielberg assai meglio del substrato filosofico-apocalittico presente nel racconto di Philip K. Dick al quale si ispira. Ma le cose più interessanti stanno altrove, nell'aspetto fantascientifico della messinscena: Spielberg ci mette davanti agli occhi un futuro estremamente verosimile, in cui i cartelloni pubblicitari e le copertine delle riviste sono animati e una pubblicità onnipotente sembra spiare l'uomo in ogni suo movimento (grande merito va dato allo scenografo Alex McDowell, un genio: basti sapere che ha firmato il corvo, Paura e delirio a Las Vegas e Fight Club). È un mondo oppresso dai media, dal mercato e dal controllo sociale, anche se John Anderton è atteso da una speranza di taglio squisitamente hollywoodiano. Splendida la fotografia di Janusz Kaminski, un palocco 43enne complice di Spielberg dai tempi di *Scindler's List*; abbastanza bravo Tom Cruise, che si guadagna il discreto salario di 25 milioni di dollari facendosi cavare gli occhi e deformare la faccia. È il secondo film consecutivo, dopo *Vanilla Sky*, in cui Tom si diverte a farsi deturpare: non si piace più?

I libri della collana «La nascita del giallo»



A richiesta «La macchina pensante» di Jacques Futrelle

Augustus S.F.X. Van Dusen, detto la «Macchina Pensante», è di gran lunga l'uomo più intelligente di tutti i tempi. Scienziato di levatura mondiale con il hobby dell'investigazione, di fronte alla sua sovrumana capacità analitica, il più intricato piano delittuoso si riduce a un indovinello per bambini. Quest'esile, sparuto sapientone dalla testa gigantesca e dal grande coraggio - morto novant'anni fa sul Titanic assieme al suo autore - raccoglie ancora oggi schiere di entusiasti ammiratori in tutto il mondo. Siamo dunque felici, in conclusione del nostro viaggio alle origini del giallo, di presentare quattro fra le più belle *short stories* di Jacques Futrelle (il genere in cui eccelle), completamente inedite in Italia.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con **rUnità** in edicola a soli € 2,10 in più.

Interrogazione parlamentare ds sulla sospensione del mandato della direttrice generale per il cinema

Rimozione politica per Rummo

«Il Ministro Urbani sta confondendo il principio della competenza tecnica con quello della fedeltà politica». Franca Chiaromonte, responsabile cultura dei Ds, in un'interrogazione parlamentare presentata ieri, chiede chiarezza sulle ragioni e sui criteri che hanno condotto il Ministro Urbani alla sostituzione dei dirigenti del Ministero per i beni e le attività culturali, «tutte stimate e apprezzate personalità, di comprovata esperienza nel settore».

Dai loro incarichi sono stati rimossi sia il Dirigente Generale per il cinema, Rossana Rummo - in netto anticipo sulla scadenza del suo mandato - , e per lo spettacolo dal vivo, Antonino De Simone, sia le Direzioni di altri settori importanti dei beni culturali.

«Chiediamo al Ministro di render conto dei criteri e degli obiettivi che persegue - dichiara la Chiaromonte - . Infatti non capiamo quali

principi siano alla base delle nuove scelte di direzione». Inoltre l'interrogazione parlamentare, di cui è portavoce la responsabile cultura Ds, insieme a Giovanna Melandri e a tutta l'opposizione, intende sottolineare che il Ministero per i beni e le attività culturali sta vivendo una fase molto delicata. È in corso, in questi mesi, la riforma che lo riguarda, e proprio per questo sarebbe opportuno che ci si avvallesse dell'esperienza e delle professionalità delle persone che hanno guidato settori importanti della sua struttura. Senza tener conto unicamente degli schieramenti politici.

«La discontinuità nella conduzione del Ministero - dice infatti Franca Chiaromonte - , a prescindere dal valore e dalla qualità delle singole persone, rischia di produrre effetti negativi sulla conduzione del lavoro». A tutto ciò si aggiunge che, l'intenzione più volte manifestata dal Ministro Urbani di prov-

vedere ad una nuova, ulteriore riforma del Ministero e dell'attuale sistema di finanziamento pubblico, accompagnata dalle sostituzioni del personale tecnico-scientifico e dirigenziale, sta alimentando un clima di incertezze che rischia di mandare il Ministero stesso nel caos.

«Ci chiediamo quindi - afferma Chiaromonte - come il Ministro Urbani intenda ora preservare la conduzione del Ministero dal pericolo di paralisi ed incertezza burocratica che le scelte di personalità esperte per la guida dei vari settori può provocare».

«Ci preme poi richiamare l'attenzione - continua l'esponente Ds - sul fatto che la maggior parte dei dirigenti sostituiti sono donne (oltre alla Rummo sono state infatti rimosse Paola Carucci e Vincenza Grillo), cosa che indica come anche da questo punto di vista si stiano facendo molti passi indietro».